

MONDO

#iostocollunista

Cosmopolita, post-moderna, aperta al progresso civile e alle più ardite sperimentazioni culturali. Questa è New York nell'immaginario collettivo. Sca-va sotto la spessa coltre delle apparenze e trovi una città organizzata attorno a insuperabili barriere di separazione etnica, le cui fondamenta affondano principalmente nel sistema scolastico.

È sorprendente davvero il quadro che emerge dalla ricerca di Gary Orfield e John Kucsera, docenti all'Università di California e Los Angeles, sull'istruzione pubblica nella Grande Mela. La loro conclusione è tranciante: il livello della segregazione razziale nel sud degli Usa, normalmente ritenuto la culla del pregiudizio e della discriminazione, «non arriva alle caviglie» di quello che si scopre a Manhattan e dintorni.

Le cifre sono eloquenti. In oltre metà degli istituti statali il 90% degli studenti sono neri o latinos: si riproduce a New York la stessa situazione della California o del Texas, due degli Stati in cui l'afflusso dal Messico e altri Paesi centroamericani è più massiccio. «Gli ispanici frequentano scuole in cui circa due terzi dei loro compagni sono come loro, ispanici e poveri». Difficile trovare ragazzi che non siano afro-americani o latinos nelle scuole considerate «multietniche»: solo il 14% delle famiglie bianche ci manda i propri figli.

Accade a New York ciò che in misura più o meno rilevante avviene in tutto il Paese. I bianchi disertano sempre più numerosi la scuola pubblica e prediligono l'insegnamento privato, più costoso ed esclusivo. Su scala nazionale non rappresentano più che la metà della popolazione complessiva nella scuola statale, quando nel 1970 erano l'80 per cento. Stati Uniti perennemente alle prese con la questione razziale, mentre alcuni avvenimenti recenti rendono assai problematico il varo della riforma dell'immigrazione che Barack Obama promise in campagna elettorale. Quella scelta lo aiutò a incrementare i consensi fra i latinos e contribuì in misura decisiva alla sua rielezione. Ma il disegno di legge, approvato al Senato, si è arenato alla Camera, e la maggior parte degli osservatori ritiene che nulla si muoverà almeno per tutto il 2014.

Significativa a questo riguardo l'inattesa sconfitta di Eric Cantor nelle primarie per la scelta del candidato repubblicano in un collegio della Virginia, dove in autunno si terranno le elezioni di «mid-term». Benché non fosse certo un paladino dell'uguaglianza, Cantor si è visto superare da un rivale ancora più a



Studenti afroamericani: anche nella Grande Mela le scuole a prevalenza multi-etnica sono una minoranza. FOTO REUTERS

New York in bianco e nero Divisi sui banchi di scuola

● In più della metà degli istituti pubblici il 90% degli studenti è ispanico o afro-americano ● Integrazione difficile, stop alla riforma sull'immigrazione

destra di lui, Dave Brat, professore di economia e militante del Tea Party, l'ala ultra conservatrice del Grand Old Party.

IL CASO CANTOR

Per i colleghi dell'Elefante la débâcle di Cantor è il segnale più chiaro degli umori della base, e a pochi mesi dal voto è difficile che al Congresso qualcuno abbia il coraggio di sfidare il vento contrario. La cosa più stupefacente è che Cantor si era dichiarato ostile all'approvazione del testo bi-partisan approvato al Senato, che prevede il rafforzamento dei controlli alla frontiera, ma dispo-

ne una revisione dei criteri per la concessione dei visti d'ingresso e offre agli 11 milioni di clandestini che lavorano negli Usa una chance per regolarizzare la loro posizione. Cantor si era detto disponibile solo a una serie di interventi legislativi minori, ma non a una riforma complessiva. A questo punto è probabile che i suoi colleghi della Camera dicano no perfino a quei piccoli marginali aggiustamenti.

Se la chiusura repubblicana sui temi dell'immigrazione giovi loro in termini elettorali non è affatto sicuro, visto il crescente peso demografico della componente latino-americana negli Usa.

Sul versante opposto Barack Obama è vittima di un considerevole calo di popolarità, anche fra gli ispanici, delusi per il mancato varo della riforma, a cui si accompagna una più rigida applicazione dei controlli per fermare gli afflussi illegali dal Messico. Janet Murguía, attivista per la difesa dei diritti umani, definisce Obama un «campione delle espulsioni». Fa notare che da quando alla Casa Bianca siede il primo presidente afro-americano nella storia degli Usa, oltre 2 milioni di stranieri (messicani per il 75%) sono stati ricondotti alle frontiere. Neanche Bush ne aveva cacciati via così tanti.

Iraq, l'esercito si ritira: cade la quarta città

Lo chiamano «riposizionamento strategico». In realtà, è una ritirata ingloriosa. Quella messa in atto dall'esercito di Baghdad da Al-Qaim, Ramwa e Aanam di fronte all'avanzata degli jihadisti dell'Isil nella zona occidentale del Paese. Le tre città dell'Ovest, nella provincia di Anbar, sono cadute in mano ai ribelli sunniti che ne hanno rapidamente assunto il controllo. «Una ritirata tattica con l'obiettivo di ridispiegarsi» ha detto il generale iracheno Qassem Atta. Ma dal campo, le testimonianze sono di tutt'altro tenore: «L'Isil ha preso il controllo di Ar Rutba e al-Qaim senza dover sparare un colpo», dice una fonte del comando della polizia della provincia di Anbar. L'avanzata dei ribelli non pare arrestarsi: i sunniti dell'Isil hanno assunto il controllo anche di Rutba, a circa 150 chilometri a est del confine con la Giordania, in posizione strategica poiché si trova sulla strada principale tra Baghdad e il regno hashemita. Si tratta della quarta città a cadere sotto il loro controllo negli ultimi due giorni. Un'avanzata che desta preoccupazione non solo all'interno del Paese: «I jihadisti dell'Isil stanno destabilizzando l'Iraq e c'è il rischio di possibili ricadute sui Paesi vicini» ha ribadito il presidente americano Barack Obama in

IL CASO

#iostocollunista

L'armata nera dell'Isil continua la sua avanzata grazie anche ai forzieri pieni. I soldi da razzie, petrolio e vendita di reperti archeologici

un'intervista della Cbs che andrà in onda oggi, mentre il segretario di Stato John Kerry, in visita in Egitto, ha chiesto collaborazione al Cairo «nella lotta al terrorismo e per dare stabilità al Medio Oriente».

GRANDI RISORSE

Un terrorismo aggressivo, e ricco. Molto ricco. E lo sarà sempre di più ad ogni conquista di città. Questo è oggi l'Isil: il gruppo jihadista più ricco, oltre che il più efficiente, al mondo. Prima di conquistare Mosul, concordano fonti di in-

telligence arabe e occidentali, i miliziani dell'Isil potevano contare su 875 milioni di dollari in beni e contanti. In seguito, con i soldi rubati alle banche e gli equipaggiamenti militari di cui si sono impadroniti, hanno messo le mani su un altro miliardo e mezzo di dollari. Si tratta di cifre eccezionalmente alte, soprattutto per un'organizzazione nata pochi anni fa. Le fonti di finanziamento dei jihadisti sono diversificate. Secondo recenti report di servizi segreti occidentali, l'Isil si è assicurato ingenti somme di denaro sfruttando i pozzi petroliferi nell'est della Siria che controlla dal 2012, in particolare quelli di Dei Ez Zhor e rivendendo parte del petrolio al regime di Bashar al-Assad. Inoltre ricava profitti dal contrabbando di materiali di vario tipo, tra cui preziosi reperti rubati negli scavi archeologici. L'Isil avrebbe guadagnato 36 milioni di dollari solo dal sito archeologico di Al Nabuk, dove si trovano reperti risalenti a ottomila anni fa. Con questi capitali, il capo riconosciuto di Isil, Abu Bakr al-Baghdadi, è in grado di metter su un esercito di decine di migliaia di uomini.

A gestire i fondi è un comitato ad hoc che fa direttamente capo ad al-Baghdadi, mentre il governo di Nouri al-Maliki è tornato nei giorni scorsi ad accusare apertamente l'Arabia Saudita di finanziare i jihadisti dell'Isil e di

«sostenerli moralmente». Lo scorso marzo il capo di governo iracheno aveva già puntato il dito contro Arabia Saudita, Kuwait e Qatar i cui sovrani sono storici alleati degli Stati Uniti e che starebbero da tempo finanziando e appoggiando l'Isil con l'obiettivo di spezzare l'«asse sciita» che va da Teheran a Beirut, passando proprio per Siria e Iraq, contrastando così l'egemonia iraniana in Medio Oriente.

L'Isil si basa molto sulle risorse della raccolta. «Tassando la gente nelle zone che controllano, sono finanziati da attività criminali, rapinano le banche, attaccano le istituzioni governative e le imprese, sequestrano le armi e altri materiali». È altamente improbabile che i sostenitori del gruppo comprendano l'intelligence saudita, come è stato detto in passato. «È più probabile che i privati cittadini benestanti, sia a livello locale e negli Stati del Golfo, che credono nella causa dell'Isil siano una fonte importante dei loro finanziamenti», rimarca Fawas Gerges, docente di relazioni internazionali alla London School of Economics e autore del libro «Ascesa e caduta di Al Qaeda». Quanto alle forze sul campo, ad oggi, Isil può contare tra Iraq e Siria fino a 30.000 miliziani, inquadrati in battaglioni da 2/300 uomini ciascuno, e su un'estesa infrastruttura di supporto e logistica in Iraq occidentale e in Siria.

Coloni rapiti Tre palestinesi uccisi nelle operazioni di ricerca

#iostocollunista

Tre ragazzi israeliani rapiti e rastrellamenti a raffica. Nel decimo giorno dell'operazione lanciata dalle forze di sicurezza israeliane in Cisgiordania due giovani palestinesi sono rimasti uccisi. Non sono le prime vittime della gigantesca retata che Netanyahu spera possa riportare a casa i coloni sequestrati - o quanto meno indurre Abu Mazen a darsi da fare perché i tre possano essere rilasciati, senza affrontare l'incubo subito dal soldato Shalit. E ancora: per minare alla base il governo di unità nazionale con Hamas.

La pressione delle forze israeliane agisce come un detonatore. Mahmoud Ismail Atallah, di 30 anni, è stato ucciso durante scontri con le forze di sicurezza a Ramallah. L'altra vittima è Ahmad Fahmawi, di 26 anni, ucciso nel campo profughi di Al-Ein nei pressi di Nablus. L'uomo, secondo quanto ha ammesso un'indagine dello stesso esercito israeliano, era mentalmente instabile, si sarebbe lanciato contro i soldati che hanno aperto il fuoco.

A Ramallah gli scontri hanno visto schierati da una parte l'esercito israeliano e polizia palestinese da una parte e manifestanti palestinesi dall'altra. Gli incidenti sono andati avanti a lungo, hanno riguardato il centro della città fino alle prime luci dell'alba. Le forze israeliane, da giorni impegnate nella ricerca dei tre ragazzi israeliani scomparsi, sono state prese di mira mentre erano ferme con una decina di mezzi, tra jeep e mezzi blindati, nei pressi della stazione di polizia dell'Autorità nazionale palestinese a pochi passi dalla centrale piazza al Manara. A scatenare una fitta sassaiola, un centinaio di giovani provenienti dai vicini campi profughi di Jalazoon, Al Amari e Kaddura, che avrebbero reagito mentre i soldati israeliani stavano eseguendo un arresto, in relazione al sequestro dei giovani coloni.

I militari israeliani hanno risposto con candelotti lacrimogeni e proiettili di metallo rivestiti in gomma. Dopo un'ora i soldati si sarebbero ritirati, spostandosi fuori dal centro. A questo punto i giovani palestinesi hanno attaccato le forze e i mezzi dell'Anp. La stazione di polizia è stata letteralmente presa d'assalto ed è stato necessario l'intervento dei reparti antisommossa palestinesi. Nel centro della città scene da guerriglia urbana: sampietrini divelti, in fiamme cassonetti e cataste di pneumatici. Fonti mediche palestinesi segnalano, oltre ai due morti, almeno una trentina di persone rimaste ferite durante gli scontri.

Nei giorni scorsi era rimasto ucciso nel corso dell'operazione israeliana un ragazzino di 14 anni. Le cronache sono avare di dettagli. Il giovane è stato ucciso a Dura, si chiamava Mohammed Dudin. A Gaza, invece, sono rimasti feriti quattro bambini palestinesi, colpiti da un missile caduto su un edificio.

Leri un 14enne arabo israeliano è stato ucciso sulle Alture del Golan da un proiettile anti-carro sparato dal territorio siriano. Si tratta della prima vittima nel territorio di Israele da quando è iniziata la guerra civile in Siria, nel marzo 2011. Il ragazzino stava viaggiando in auto con il padre, un contrattista che lavora per il ministero della Difesa al consolidamento della barriera di sicurezza nel Golan, e altri due uomini. I tre sono tutti rimasti feriti, uno in modo grave. I carri armati israeliani hanno risposto a questo «attacco intenzionale» aprendo il fuoco contro il territorio siriano.